Fondazione Agnelli Quaderno 15/1977

Libertà economiche e libertà politiche
Riforma dell'impresa e riforma dello Stato

sintesi del dibattito

La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di "denuncia", per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.

La collana dei "quaderni" è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.

Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.

I "quaderni" vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.

© dicembre 1977, edizioni della fondazione s.r.l.
Via Ormea 37 - 10125 Torino
267963

Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello stato

Sintesi del dibattito
Torino, 17-18 giugno 1977

Fondazione
Giovanni Agnelli

SOMMARIO

Presentazione	pag.	3
1. Alcuni dati del problema		6
2. Libertà economiche e libertà politiche		10
3. Il punto di partenza: la normativa costituzionale		12
4. Ruolo, finalità e crisi dell'impresa		15
5. Grandi e piccole imprese - Nord e Sud		19
6. Vincoli all'attività dell'impresa		21
7. L'intervento pubblico e il sistema delle Partecipazioni Statali		23
8. Il vincolo sindacale e la prospettiva della partecipazione		26
9. Crisi e riforma dello Stato		29
10. Lo Stato assistenziale: smantellamento o nuova concezione?		32
11. Le strade della riforma		34
12. Alcune conclusioni dei relatori		40

PRESENTAZIONE

Questo quaderno intende presentare una sintesi ragionata degli interventi che hanno animato il dibattito svoltosi alla Fondazione Agnelli il 17 e 18 giugno 1977 in occasione del Convegno «Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello Stato». Nel quaderno n. 12 è stato già pubblicato il testo delle relazioni presentate rispettivamente dal dott. Guido Carli, dal prof. Giuseppe Guarino, dal prof. Giuseppe Ferri e dal sen. Umberto Agnelli.

Dal Convegno sono trascorsi alcuni mesi, ma una serie di fatti ed avvenimenti, singolarmente numerosi, fanno sì che il materiale non sia invecchiato come molto spesso accade. Ci sembra interessante ricordarli brevemente in quanto essi costituiscono una « verifica sul campo » di molti temi toccati dal Convegno e ne sottolineano la validità:

— La crisi del sistema delle Partecipazioni Statali ha ricevuto ulteriori conferme dal problema di Gioia Tauro, dal fallimento dell'Unidal, nonché dalle prese di posizione dei dirigenti dell'ENI.

— L'attuazione della 382 ripropone con urgenza il problema di un decentramento «non duplicatorio» di apparati ed enti, che costituisca uno stimolo e non un nuovo vincolo alla gestione della cosa pubblica e del sistema produttivo.

— Il rapporto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla giungla retributiva è un'ulteriore riprova dello stato di feudalizzazione e corporativizzazione cui è giunto il nostro sistema sociale ed economico.

— L'iscrizione dei 600.000 giovani alle liste speciali di collocamento, che rischia di essere nient'altro che un censimento ed una base per esercitazioni statistiche e sociologiche se non riprenderà vita il nostro sistema produttivo.

Per citare poi gli avvenimenti più significativi sul piano politico e su quello economico:

— L'accordo programmatico tra i sei partiti, al quale non si può non guardare come al banco di prova della buona volontà e dell'efficienza operativa della nostra classe politica per risolvere i problemi che travagliano le imprese, la società, lo Stato.

— La pubblicazione della «Proposta di progetto a medio termine»

del Pci, che risponde a parecchi interrogativi sull'atteggiamento di questo partito nei confronti del sistema delle imprese (posti anche al Convegno della Fondazione), ma ne pone altri.
— Infine, i recenti disegni di legge ministeriali sul credito di imposta, sulla Consob ed i provvedimenti sul costo del denaro, che dovrebbero agire positivamente sui meccanismi azionari e del credito.

Come ricordato, i testi delle relazioni che hanno aperto il dibattito sono stati pubblicati in un precedente quaderno. Per comodità di lettura, alla sintesi degli interventi e delle conclusioni, contenuta nel presente quaderno, premettiamo brevissimi cenni sulle quattro relazioni.

Dott. Guido Carli («*Decentramento economico e coordinamento pubblico in Italia*»). Il dott. Carli ha presentato un quadro generale di carattere storico dell'evoluzione degenerativa subita dal nostro sistema economico negli ultimi dieci anni, dei meccanismi perversi che si sono messi in moto e delle conseguenze negative che tutto ciò ha avuto sull'efficienza e sulla produttività dello stesso sistema economico. Sembra tuttavia emergere qualche sintomo di consapevolezza, fra le forze politiche e le parti sociali, della «divaricazione crescente fra le smisurate ambizioni e la povertà degli strumenti a disposizione», il che può suscitare la speranza che il paese «inizi la sua lunga marcia verso la ricomposizione delle istituzioni dello Stato, includendo tra esse l'impresa produttiva».

Da due angolature diverse, le relazioni Guarino e Ferri hanno esaminato l'evoluzione dell'impresa come modello organizzativo:

Prof. Giuseppe Guarino («*L'impresa come modello organizzativo tipico* »). Il prof. Guarino ha posto l'accento sugli effetti dell'intervento pubblico e sui fenomeni di accentuata « pubblicizzazione » che esso ha indotto, oltre che sulle imprese a partecipazione statale, anche su quelle private, con la conseguenza di snaturare il mercato o, peggio ancora, che non ci si rende più conto di qual'è il sistema nel quale ci si muove (pubblico, privato, misto), continuando ad agire come se esistesse ancora un valido modello di economia di mercato.

Prof. Giuseppe Ferri («*L'evoluzione del fenomeno imprenditoriale: conservazione dell'autonomia e dell'economicità dell'impresa nell'adeguamento della sua struttura organizzativa*»). Il prof. Ferri ha esa-

minato il fenomeno da un punto di vista tecnico-economico: per una serie di fattori l'impresa è arrivata al punto che non produce più ricchezza, ma la consuma e, peggio ancora, viene tenuta in vita artificialmente pur non presentando più alcuna utilità sociale se non come fonte di occupazione assistenziale per i propri dipendenti. Come ridarle autonomia ed economicità, nell'adeguamento della sua struttura organizzativa, pur tenendo conto delle modificazioni profonde che si sono verificate? Modificazioni attraverso le quali la gestione dell'impresa, sia per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, sia in termini di iniziativa economica, non è più un fatto che riguarda esclusivamente l'imprenditore, ma riguarda direttamente anche i lavoratori.

Sen. Umberto Agnelli («*L'impresa e la riforma dello Stato*»). Al di sotto della crisi attuale dello Stato e dell'impresa si sta verificando un processo complessivo di trasformazione che sta investendo lo Stato e le diverse istituzioni economiche fra cui l'impresa. Questo processo sta avvenendo in forme spontanee, senza che vi sia né un disegno progettuale a monte, né un adeguamento ufficiale delle strutture giuridico-istituzionali. Occorre prenderne atto e scegliere fra le possibili alternative istituzionali. La scelta di Agnelli è per una riforma dello Stato che privilegiando la pluralità e la diversità tenda ad un'autoresponsabilizzazione dei gruppi sociali. Una riforma dell'impresa deve innanzitutto riscoprire spazi e condizioni che le consentano di svolgere la propria funzione; deve tutelare il lavoratore e non i cattivi banchieri o i cattivi imprenditori; deve considerare l'impresa come espressione di una pluralità di componenti (oltre i lavoratori, anche i consumatori e la collettività locale e nazionale) fermo restando il ruolo centrale del management nella gestione. E deve avere l'obiettivo di valorizzare l'azienda efficacemente come forma ottimale di organizzazione della produzione e dell'accumulazione, attraverso la collaborazione fra le parti sociali e forme di coinvolgimento del sindacato nelle scelte fondamentali dell'azienda.

1. Alcuni dati del problema

In un dibattito che si è largamente incentrato sulla crisi del nostro sistema economico, ci sembra interessante partire dai dati che vi sono stati esposti e dalle considerazioni che li hanno accompagnati.
Cominciamo da quelli indicati dal dott. Carli:
— I profitti lordi nel sistema economico italiano sono diminuiti, fra il 1970 ed il 1974, più che in qualunque altro paese della CEE (— 3,7 %), mentre nel 1975 le imprese hanno distribuito reddito ai lavoratori in misura superiore a quello prodotto, tuttavia:
— Nello stesso quinquennio le variazioni annue degli investimenti sono state di + 5,6 %, ossia fra le più elevate fra quelle osservate nella CEE. I nuovi investimenti sono stati orientati verso il risparmio della forza lavoro per contenere gli aumenti del costo di lavoro per unità di prodotto: nelle imprese private il capitale per occupato nell'industria manifatturiera è passato da 12,5 milioni nel 1965 a 20,6 milioni nel 1975; in quelle pubbliche da 18,6 a 30,1 milioni rispettivamente.
— Un'indagine sul parco macchinari esistente in Italia al 31-12-1975 dimostra che esso è più moderno che in USA, Gran Bretagna e Francia, con un'età media prossima a quella della Germania Federale.
— La partecipazione dell'industria italiana all'esportazione mondiale di manufatti dal 1971 ad oggi si è mantenuta costante in termini reali intorno al 6,5 %, quella di macchine utensili è andata costantemente crescendo.
— La struttura finanziaria delle imprese si è deteriorata senza soste nel 1974 e 1976, pur essendosi verificata una certa redistribuzione del reddito a favore del capitale (oltre che del lavoro autonomo). Nel 1976 i costi di lavoro per unità di prodotto sono aumentati dell'11,5 per cento; i prezzi dei manufatti sono aumentati del 31,1 %; i profitti lordi delle imprese private sono aumentati del 68,8 % (partendo, comunque, da una base molto bassa), mentre quelli delle imprese a partecipazione statale sono diminuiti del 3 %.

Da questo quadro complessivo Carli ricavava che, nonostante l'«accrescersi dell'ostilità» verso il sistema capitalistico basato sull'impresa, questa ha mantenuto integra la capacità di adeguare l'efficienza produttiva alle condizioni di un mercato esposto alla concorrenza internazionale.
Nel suo intervento l'ing. Alberto Benadì, presidente dell'Unione Industriale di Torino, esprimeva un parere analogo sull'«enorme capacità

di adattamento del sistema industriale italiano» che, nonostante tutti i vincoli e le difficoltà che lo circondano, registrava nel 1976 un aumento della produttività pari al 12 %.
Tuttavia, la crisi dell'impresa è un fenomeno comune a quasi tutti i paesi industrializzati, almeno se guardiamo al profitto. Secondo un panorama presentato dal prof. Giorgio Pellicelli, direttore della Scuola di Amministrazione Aziendale dell'Università di Torino, esso è in declino ovunque: in Francia, fra il 1959 ed il 1975 vi è stata una graduale diminuizione della redditività (rapporto profitti-investimenti) passata dal 4 % al 2 %, mentre l'indebitamento (rapporto debiti-capitale) è salito dal 42 % nel 1965 al 68 % nel 1974. In Germania, fra il 1966 ed il 1975 la redditività è diminuita dal 21 % al 13 %. Negli USA i profitti sono calati dal 13 % del PNL nel 1948 al 9 % nel 1973, mentre l'indebitamento è passato da 1/4 nel 1964 a 1/2 nel 1974. In Gran Bretagna il tasso di rendimento è sceso dal 17,5 % nel 1960 al 2 % nel 1975. In sostanza, le imprese stanno ovunque perdendo redditività ed indebitandosi. Da questi dati Pellicelli ricava un'altra considerazione: che cioè, oltre una certa soglia, la redditività tende ad essere decrescente nel senso che più si investe, meno si ottiene. Lo stesso si può dire per l'espansione della «società dei consumi»: i consumi si sono sviluppati oltre un limite ottimale ed ora stiamo caricando di quote di ammortamento per beni durevoli una domanda che nel frattempo si è ridotta. Pellicelli ha inoltre osservato che una quota crescente di valore aggiunto va ai salari, sia per l'aumento della popolazione, sia per il maggior potere contrattuale conquistato dal sindacato. In conclusione egli ritiene che la possibilità di dare libertà all'impresa si sta riducendo notevolmente e i vincoli ricordati stanno restringendo il suo spazio vitale.
Dalla generalità della crisi dell'impresa in tutti i paesi industriali, l'on. Eugenio Peggio ricava considerazioni di segno estremamente positivo sulla forza e le conquiste del sindacato italiano. Cioè, mentre fra il 1973 ed il 1976 l'occupazione è calata in Germania dell'11 %, in Giappone dell'8 %, negli USA del 6 %, in Italia i sindacati sono riusciti a mantenere sostanzialmente intatta l'occupazione, conseguendo anzi aumenti retributivi in misura superiore ai lavoratori degli altri paesi. Infatti, mentre in USA i salari sono addirittura diminuiti e in Germania e Giappone vi è stato un aumento rispettivamente dell'8 % e del 6 %, in Italia vi è stato un aumento del 18 %. Da questa capacità di mantenere e migliorare le proprie posizioni nonostante la crisi, Peggio ricava «motivi di orgoglio» per i sindacati e la classe operaia italiana. Nella sua replica, il dott. Carli criticherà duramente questo

atteggiamento che si traduce, a suo avviso, in una «mancata difesa dei non occupati», con un rapporto fra occupati e occupabili a sfavore di questi ultimi, e un accentuato divario fra Nord e Sud, fra anziani e giovani, ecc. «Se altrove — ha osservato Carli — nonostante aumenti di produttività superiori ai nostri, si è giunti ad una contrazione dell'occupazione e se, dopo il 1969, i nostri salari hanno raggiunto livelli europei, non ci si deve meravigliare se il nostro sistema si è concentrato sempre più sul massimo risparmio della forza lavoro, per mantenere un minimo di capacità di concorrenza, con margini di libertà inferiori».

Sul raggiungimento dei livelli retributivi europei, il dott. Benedetto De Cesaris, segretario generale dell'ASAP, ha osservato che, secondo uno studio del prof. Fuà, sarebbero occorsi oltre 50 anni perché i nostri lavoratori potessero legittimamente godere delle condizioni retributive degli altri paesi industriali (e si chiede che cosa avremmo dovuto — o dovremmo — escogitare nel frattempo, ma torneremo sull'argomento). Nella sua replica Carli ha rilevato che se il reddito si concentra su determinati occupati, altri saranno sacrificati, per non parlare di quanti restano del tutto privi di reddito o devono contentarsi di lavoro nero. Aver raggiunto il livello retributivo europeo è — secondo Carli — una forma di «integrazione imperfetta nella CEE» che, lasciando da parte giudizi e responsabilità, è un fenomeno che non può non produrre «correttivi» fra i quali l'incapacità del sistema di assicurare occupazione ed eguaglianza.

Ricollegandosi al discorso sul calo dei profitti in tutti i maggiori paesi industriali, l'ing. Nicola Cacace, direttore dell'ISRIL, ha anche citato altri dati che, a suo avviso, non vanno trascurati per una corretta valutazione dello sviluppo degli eventi: nel giro di 10 anni, le nostre multinazionali hanno capovolto il rapporto fra produzione «interna» e produzione «all'estero». Anche per effetto di ciò l'industria dell'auto occupa oggi 230.000 dipendenti contro i 250.000 di qualche anno fa. Vi è poi, sempre secondo Cacace, tutto un capitolo sui «dati che mancano»: dal record negativo degli imprenditori italiani in termini di «non risposte» ad un'inchiesta CEE sulle multinazionali, alla mancanza di dati su fatturato ed investimenti all'estero delle nostre multinazionali (che ha impedito alla Banca d'Italia di portare a termine un'indagine in proposito).

Peggio ha ricordato le previsioni del governatore della Banca d'Italia, Baffi, relative ad un tasso di sviluppo limitato al 3 % per parecchi anni: prospettiva che, secondo il parlamentare comunista, può essere accettata razionalmente ma nella consapevolezza che è al limite della

stagnazione e lascia inutilizzate masse enormi di risorse e potenzialità produttive e richiede un grande sforzo per creare una prospettiva diversa.

2. Libertà economiche e libertà politiche

In linea generale si può osservare che, nel corso del dibattito, anche i discorsi che partivano da concetti ampi ed astratti, si sono via via calati in prospettive molto concrete ed operative.
Il dott. Carlo Cerutti, amministratore delegato e direttore generale della STET, si è chiesto quale dei due termini sia da privilegiare: le libertà economiche sono sancite da leggi che le libertà politiche consentono e che, a loro volta, si ricollegano al sistema del suffragio universale. Quindi, il primato è della politica che condiziona l'economia e non viceversa. In questo senso è positiva una maggior presenza della Confindustria come momento politico rispetto ai problemi dell'economia italiana: «in generale, senza una partecipazione politica alle decisioni centrali, non è possibile indurre lo Stato a provvedere senza compromettere e a riformare senza sconquassare».
Benadì attribuisce invece la preminenza alle libertà economiche, senza le quali vengono compromesse le libertà dell'intera collettività e dello stesso sistema culturale (vedi la recente polemica Amendola-intellettuali): le libertà economiche, cioè le libertà dell'impresa — secondo il presidente dell'Unione Industriale torinese — sono cioè garanzia di decentramento decisionale, di democrazia, di stabilità sociale.
Analogamente l'on. Costamagna ritiene che non può esistere democrazia politica dove non c'è democrazia economica. L'economia di mercato, l'accumulazione decentrata, sono cioè conseguenza indispensabile di un regime di libertà, e senza di loro non può esserci democrazia politica e libertà culturale. Tutta una scala di valori discendono dalla prima libertà, che è economica. Il totalitarismo sovietico e lo stalinismo sono conseguenze di un sistema che ha preteso di annullare dall'alto l'economia di mercato, l'accumulazione decentrata e la democrazia economica.
Secondo Peggio, per tutto un lungo periodo della storia del nostro paese, l'uso delle libertà economiche e delle libertà politiche non è stato corrispondente alle esigenze del Paese né al dettato costituzionale (vedi sez. seguente). Naturalmente le libertà economiche vanno difese e mantenute, ma per farlo occorre una riforma sia dello Stato che delle imprese, pur prendendo atto che queste sono fattori essenziali per garantire le libertà politiche e democratiche. Si deve tuttavia riconoscere — ha detto ancora Peggio — che per molto tempo imprese ed imprenditori hanno goduto di libertà economiche incontrastate, mentre non erano invece in larga misura rispettate le libertà economiche del cittadino-lavoratore, costretto ad emigrare per sfuggire alla miseria. Ad un

certo punto però i lavoratori hanno esercitato il proprio diritto ad organizzarsi e questo — attraverso la redistribuzione del reddito e del potere — ha portato a risultati in conflitto con il sistema così com'era stato fino ad allora gestito. La crisi è sopravvenuta perché non è stata realizzata una politica economica che prendesse atto di questo processo, che si verificava in un sistema economico enormemente squilibrato e in una fase acuta di crisi del sistema economico internazionale: il '69 è venuto dopo la crisi del sistema monetario internazionale. In pratica, le libertà prima negate sono state conquistate dalle lotte operaie: si tratta ora di renderle esplicite e compatibili col sistema, riconoscendo che oltre ai diritti delle imprese, esistono anche quelli dei lavoratori e dei cittadini.

Il prof. Sergio Fois, dell'Università di Roma, si è chiesto quale fosse il legame fra i due termini — libertà economiche e libertà politiche — agli stessi fini del contenuto del Convegno. Tale legame gli sembra essere stato posto in evidenza particolarmente dalla relazione Guarino: il fenomeno della progressiva, confusa e disorganica pubblicizzazione dell'area del mercato, avrebbe man mano improntato di sé, direttamente o indirettamente, anche l'area delle imprese pur formalmente private. Cioè, lo sviluppo incoerente del sistema economico avrebbe contribuito a provocarne la crisi che, a sua volta, potrebbe estendersi alla società ed alle istituzioni e portare ad una maggiore richiesta di autorità a scapito delle libertà individuali. Un'altra alternativa potrebbe — sempre secondo Fois — essere schematizzata nel modo seguente: da una parte viene detto, più o meno, che per esserci pienezza di libertà politiche deve essere garantita una delle principali libertà economiche, quella dell'impresa; dall'altra viene detto che uno stato pienamente democratico deve procedere alla progressiva eliminazione della libertà d'impresa e di appropriazione privata. E, in effetti, concetti del genere (l'espansione della democrazia politica vista come sviluppo di ogni libertà salvo quella di appropriazione privata del prodotto sociale) possono leggersi in un recente contributo dello studioso marxista Umberto Cerroni, il che può lasciare qualche perplessità sulla contemporanea conversione comunista al rispetto per l'impresa e la libertà d'impresa.

3. Il punto di partenza: la normativa costituzionale

La crisi dell'impresa e quella dello Stato e le ipotesi di riforma dell'una e dell'altro, trovano il loro punto di congiunzione nella Costituzione, cioè nelle norme che hanno finora regolato il funzionamento dell'attività imprenditoriale, ovvero, che ne hanno consentito o provocato le disfunzioni, o che sono state disattese. Una serie di interventi hanno messo a fuoco in tal senso la normativa costituzionale in relazione a questi problemi.

Secondo il prof. Aldo Frignani, dell'Università di Torino, il tema della riforma dell'impresa può esser considerato da due angolature diverse; una postula una modifica del quadro costituzionale, l'altra non vede tale necessità. A loro volta le «modifiche» possono essere realizzate mediante la riforma di alcuni istituti; o senza attuare alcuna riforma ma semplicemente respingendo — come in concreto è stato fatto finora — l'attuazione di alcune norme costituzionali, come gli articoli 39 e 40 che prevedevano la regolamentazione dell'attività sindacale e del diritto di sciopero, cui non si è ancora provveduto. Ovvero, togliendo significato ad alcuni articoli — come il 46 (che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende) o il 47 (relativo all'incoraggiamento del risparmio e dell'azionariato popolare); o anche gonfiando il significato di altri, come l'art. 3 (eguaglianza dei cittadini e rimozione degli ostacoli all'eguaglianza, allo sviluppo della personalità, ed all'organizzazione politica, sociale ed economica del Paese). Come soddisfare le esigenze emerse in trent'anni di vita costituzionale e democratica del Paese, senza tuttavia operare una riforma rivoluzionaria o mascherata della Costituzione, ma attenendosi alle norme della cosidetta Costituzione economica?

Si deve prendere atto — sempre secondo Frignani — dell'evoluzione subita dall'impresa che ha interessato un numero sempre maggiore di soggetti ai quali viene riconosciuta una tutela nei confronti dell'impresa, fino ad arrivare all'intera comunità nella quale essa è situata. In altre parole, si è verificata una progressiva «oggettivizzazione» dell'impresa in quanto istituto. Il quadro normativo ha largamente superato la concezione dell'art. 42 del codice civile (che negava il conflitto impresa-lavoratori) con l'art. 41 della Costituzione che dichiara libera l'iniziativa economica privata, ma la condiziona all'utilità a fini sociali, mentre l'art. 43 della Costituzione dà facoltà allo Stato di espropriare attività che presentino caratteristiche di servizi pubblici essenziali o di situazioni di monopolio. Tuttavia la Costituzione, pur in un difficile compromesso fra liberismo e controllo sociale dell'eco-

nomia, delinea indubbiamente un quadro volto *anche* al rispetto del ruolo e dell'autonomia dell'impresa. La Costituzione prevede controlli e programmi, ma non la sottoposizione ad una pianificazione da parte dello Stato.

Cacace osserva che gli artt. 41 e 43 della Costituzione vanno letti nei loro «obiettivi politici» tendenti ad una «democratizzazione dell'impresa» — produttrice di ricchezza, ma nell'interesse generale della collettività. Tale concezione, secondo Peggio, non è stata realizzata, né si è realizzata quella riforma dello Stato indispensabile perché il sistema economico potesse perseguire e realizzare gli obiettivi di sviluppo indicati dalla Costituzione. In altre parole, il grande programma politico e sociale delineato dalla Costituzione è rimasto in larga misura sulla carta, anche se i lavoratori sono riusciti a conquistare nell'ultimo decennio l'esercizio di diritti dai quali erano stati in un primo momento esclusi.

Su questi argomenti le opinioni espresse dal Convegno sono discordanti.

Il prof. Nino Novacco, presidente dello IASM, osserva che la situazione attuale è certamente frutto della conquista di questi diritti da parte dei lavoratori; ma si chiede se i diritti costituzionali sono stati applicati in termini economicamente compatibili. Il punto più critico, secondo Costamagna, starebbe proprio nel fatto che i sindacati si sarebbero sovrapposti al sistema costituzionale invece di limitarsi al loro compito di associazioni di difesa dei lavoratori sui luoghi di lavoro. Negli anni '60, di fronte alle richieste sindacali di estendere «erga omnes» la validità dei contratti collettivi, il governo avrebbe dovuto negoziare l'attuazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione.

Secondo l'on. Giuseppe D'Alema, presidente della Commissione Finanze e Tesoro della Camera, l'ampliamento dell'iniziativa sindacale è stato dovuto proprio al fatto che i sindacati si son dovuti far carico di una serie di problemi che non dovevano gravare su di loro né sull'impresa, ma sulla società tutta intera. In questa situazione che perdura e si è aggravata, osserva il deputato comunista, occorre uno sforzo comune per superare e risolvere i problemi «e non è certo il momento di tirar fuori leggi di controllo dello sciopero, proprio ora che possiamo andare, e si sta andando, ad una forte riduzione della conflittualità».

L'on. Giuseppe La Loggia, presidente della Commissione Bilancio della Camera, ha svolto un'analisi delle norme costituzionali relative all'attività imprenditoriale. Il modello di Stato che ne emerge è fondato sulla pari dignità dei cittadini, ne garantisce i diritti, sia come individui che

come membri della collettività, e promuove la solidarietà economica e la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale dello Stato. In attuazione di tali fini solidaristici, la Costituzione garantisce e riconosce la proprietà, a condizione però che questa svolga una «funzione sociale» con norme e vincoli che ne regolino i modi di acquisto e godimento. La proprietà cioè è libera, purché le sue finalità convergano con quelle della collettività e purché non danneggi la sicurezza, la libertà e la dignità dei cittadini. Sullo stesso fine di solidarietà si basa il diritto riconosciuto allo Stato di procedere all'esproprio (art. 43), non in via eccezionale, ma sempre che vi sia un interesse generale, riservandosi anzi determinate funzioni (salute, tutela del lavoro e della famiglia, delle minoranze, promozione dello sviluppo regionale, ecc.). Qualsiasi ipotesi di riforma dell'impresa non può quindi non informarsi agli indirizzi costituzionali. In questo stesso ordine di idee occorre, secondo La Loggia, una rimeditazione della natura giuridica e delle strutture del contratto di lavoro alla luce dell'art. 36 della Costituzione che sancisce il principio della corrispettività retribuzione-prestazione, proporzionalmente alla quantità e qualità della prestazione ed a garanzia di un'esistenza libera e dignitosa.

Qualche perplessità sulla «eccezionalità» o «normalità» delle possibilità di esproprio a norma dell'art. 43 viene sollevata da Fois. Cioè, qual'è l'estensione da dare all'espressione «servizi essenziali» (che, secondo la Costituzione, lo Stato può espropriare e gestire)? Ciò ha rilevanza non solo concettuale, ma anche giuridico-politica, a seconda che il ruolo dell'impresa possa esser considerato anche come «servizio sociale» (vedi sez. seguente). Se infatti l'impresa viene considerata come «servizio» — conclude Fois — sarebbe breve il passo che potrebbe condurci a considerarla anche «servizio pubblico essenziale», cioè suscettibile di esproprio a norma dell'art. 43.

Al di là della normativa costituzionale, ma nel quadro più generale del processo di formazione delle leggi, si colloca una considerazione del prof. Giovanni Angaroni, dell'Assolombarda, secondo il quale occorre guardare alla «qualità» delle leggi per eliminare le «invenzioni» della burocrazia politica, la quale tende ad inserire nelle leggi elementi di discrezionalità suscettibili di assicurarle seguito e consenso.

4. Ruolo, finalità e crisi dell'impresa

Quale ruolo riconoscere all'impresa? si chiede Frignani. Secondo il modello proposto da Guarino nella sua relazione: «creare risorse per soddisfare bisogni, assicurare ed ampliare l'occupazione» — ed abbiamo già visto come, per lo stesso Frignani, l'evoluzione dell'impresa abbia interessato un numero sempre maggiore di soggetti ed il suo ruolo sia andato sempre più «oggettivizzandosi». In altre parole, l'impresa non è più un affare privato dei detentori del capitale, ma è chiamata a svolgere una pluralità di ruoli. Essa è comunque un modello organizzativo tipico, capace di produrre la maggior quantità di ricchezza col minor dispendio di fattori produttivi. Anche per Peggio: un punto ed un modello valido di organizzazione delle forze produttive. Benadì vede l'insostituibilità dell'impresa come stimolo di libertà, anzi come «serbatoio di libertà», non solo per coloro che vi operano ma per l'intera collettività: pochi sistemi gerarchici hanno la fluidità e le aperture del sistema delle imprese. Secondo il prof. Andrea Arena, dell'Università di Palermo, non si dovrebbe parlare di crisi dell'impresa: «se qualcuno ci bastona non diciamo che siamo ammalati, ma cercheremo di fare arrestare i colpevoli». Non è in crisi l'impresa che deve per forza continuare la propria attività, magari con sentenza di un magistrato. Né si può dire che essa debba essere «riformata», ma si tratta di eliminare queste storture, le cause del disagio.

Ma De Cesaris si chiede se possiamo esser proprio sicuri che le imprese starebbero bene «solo se non fossero state bastonate», ed ha ricordato le osservazioni e i dati presentati da Pellicelli (vedi sez. 1), dai quali si ricaverebbe che la crisi dell'impresa e dell'organizzazione del lavoro è un fenomeno comune a tutti i paesi industrializzati. In sostanza l'impresa, nella sua pretesa di egemonizzare lo sviluppo, si sarebbe rivelata incapace di assicurare contemporaneamente produttività ed efficienza, occupazione e salari.

L'avv. Claudio Simonelli, assessore al Bilancio della Regione Piemonte, ha osservato come in larga misura le relazioni introduttive del Convegno abbiano espresso una richiesta esplicita alle sinistre, e in particolare ai comunisti, di prendere posizione sui problemi dell'impresa. Egli però ritiene sconsigliabile cercare a tutti i costi risposte tranquillanti, che del resto non sono mancate: il riconoscimento del ruolo dell'impresa è stato già fatto ampiamente e ripetutamente nel corso dei congressi sindacali e delle più recenti vertenze, nonché dagli esponenti comunisti presenti al Convegno (abbiamo già ricordato parte degli interventi di Peggio e D'Alema sui quali ritorneremo in seguito). Abban-

donando schemi paleoliberisti che, secondo Simonelli, avrebbero trovato qualche eco in alcuni interventi, sarebbe perciò più opportuno intendersi più concretamente sui concetti e chiedere piuttosto alla sinistra di dare una risposta ai problemi dell'impresa in termini di politica economica, entrando però nella logica dell'economia industriale moderna, accettandone cultura, significati, implicazioni, con una scelta ed una visione strategica di cui la sinistra finora si è rivelata incapace. D'Alema respinge come apriorismi ingiustificati le preoccupazioni sull'atteggiamento dei comunisti sulla funzione dell'impresa. Certamente egli giudica inopportuna una certa «mistica» dell'impresa (sul che converrà anche Carli nella sua replica), che è spesso affiorata nel Convegno, e tanto meno affermazioni del tipo «impresa = serbatoio di libertà». L'impresa è tuttavia una realtà ben precisa, un centro fondamentale della produzione della ricchezza nella quale influisce l'intera società. L'impetuoso sviluppo dell'economia, avvenuto in alcune direzioni e non in altre, ha rivelato improduttività della pubblica amministrazione, inefficienze, lentezze, diseconomie esterne, carenze dei servizi civili: tutte cose che non potevano non influire sulla produttività dell'impresa. Questa cioè è collocata in un contesto, e se da una parte la sua libertà è collegata alla libertà dell'intera società, dall'altra sulla sua produttività «non può non influire la produttività di una società sgangherata come la nostra». In altre parole, l'impresa non può evolversi se non si evolve la società. Lo Stato deve lasciare all'impresa il rischio e l'autonomia, ma deve alleviarne la condizione attraverso la programmazione «che non significa le cose dette dall'on. Costamagna». D'Alema conviene con Carli e con Agnelli sulla necessità di ripristinare l'efficienza dell'impresa, di rianimare l'imprenditorialità, il coraggio del rischio: «ma dov'è più il capitano d'industria»?

L'ing. Franco Morganti, presidente dell'IDOM, ha osservato che la sinistra, nell'accettare il ruolo e la presenza dell'impresa ed il dibattito su di essa, ne rifiuta la mistica e la «centralità». Concetto che del resto appare piuttosto sovradimensionato rispetto alla situazione italiana dato che gli addetti all'industria manifatturiera rappresentano al più il 10 % della forza lavoro, anzi il 6 o 7 % se si esclude il settore pubblico. È bene quindi che l'industria ridimensioni la visione che ha di sé stessa e rinunci a formulare «proposte che la vedrebbero al centro della società». In realtà siamo passati — secondo Morganti — da una società agricola ad una società critica nei confronti del fenomeno dell'industrializzazione, o almeno ad un sistema di consenso che non vede l'impresa al centro della società. (*Si può osservare al riguardo che tale atteggiamento critico non è cosa di questi ultimi anni, ma è stato una*

costante della cultura italiana, causa ed effetto insieme della mancata o ritardata rivoluzione industriale nel nostro paese).
Abbiamo visto come taluni interventi abbiano proposto l'identificazione fra impresa e libertà, ed abbiamo visto come altri hanno criticato tali posizioni. Ma la realtà può essere più complessa e più sottile, come emerge dall'intervento di Fois. Abbiamo già accennato alle modalità giuridico-politiche e non idealistiche in cui, secondo Fois, potrebbe configurarsi il rapporto fra i due termini proposti dal Convegno: «libertà economiche e libertà politiche». Ma egli si è soffermato su un altro aspetto: l'impresa può anche essere considerata come «potere» contrapposto a «libertà», o più umilmente, come «servizio». L'impresa cioè al servizio della comunità: se poi tale «servizio» arriva ad esser considerato essenziale, il rischio, secondo Fois, è che in questo modo potrebbe scattare nei confronti dell'impresa il meccanismo dell'art. 43 della Costituzione che prevede l'esproprio.
Inoltre, secondo Angaroni, l'evoluzione del mercato attuale, l'evoluzione sociale ed alcuni dati strutturali, rendono possibili altre ipotesi di «mutazioni»: da una parte, col crescere delle dimensioni l'impresa tenderebbe a passare dall'area privata a quella «politica», dall'area del contratto a quella dell'«obbligazione politica»; dall'altra si configurerebbe una struttura oligopolistica di mercato comprendente sia l'impresa che il sindacato, concetto sul quale torneremo nella sez. 8.
L'ing. Paolo Tessiore, presidente della Federindustria ligure, conviene con Peggio sul fatto che l'attuale forza del sindacato è garanzia di libertà, nonché sull'opportunità di bandire ogni concezione «mistica» dell'impresa: ma chiede che venga riconosciuta all'impresa la funzione di generatrice di ricchezza comune e di stimolo di progresso. Tessiore riconosce che certamente i sindacalisti stanno superando un grosso travaglio autocritico (vedi avanti, sez. 8), ma ritiene che si debba riconoscere anche l'importante evoluzione compiuta dagli imprenditori, il loro notevole sforzo anche concettuale e culturale per abbinare produttività e soddisfazione dei lavoratori, per «passare da Taylor a Weber» ed essere sempre più «uomini di frontiera».
Cacace, oltre a criticare il «liberismo puro» di alcuni interventi, aveva rilevato nelle varie relazioni ed interventi di parte imprenditoriale o dei settori politico-culturali ad essa vicini, la mancanza di accenni autocritici nella situazione lamentata, le cui responsabilità verrebbero fatte ricadere quasi esclusivamente sui vincoli esterni (invadenza dei pubblici poteri, rivendicazionismo sindacale, legislazione restrittiva, credito, ecc.). Cacace ha fatto l'esempio di interi settori industriali, quale quello della pelletteria, che si basano largamente sul lavoro nero e

minorile; nonché dei nostri ritardi nella sperimentazione di nuove modalità organizzative («irridevamo al "nuovo modo di fare l'automobile" quando già alla Volvo si lavorava in modo completamente diverso»).
Nella sua replica Ferri ha osservato che è essenziale restituire all'impresa i suoi connotati di fondo: «possiamo anche passare ad un sistema diverso, ma se dobbiamo restare nell'attuale occorre restituire all'impresa, sia pubblica che privata, l'autonomia operativa, quella delle sue determinazioni, il principio di economicità».

5. Grandi e piccole imprese - Nord e Sud

Nella sua replica Ferri ha rilevato che il Convegno si è focalizzato particolarmente sulle grandi imprese, sia perché sulle piccole la politica di intervento dello Stato si è fatta sentire in modo meno massiccio, sia perché in esse è meno sensibile (o non vi è affatto) la separazione fra proprietà e management, cioè non sussistono quei problemi derivanti dal fatto che il potere di gestione non è più nelle mani del proprietario. In effetti anche il sen. Franco Grassini aveva rilevato che i discorsi fatti al Convegno possono applicarsi solo in minima parte alle piccole imprese, i cui problemi non possono essere identificati con quelli delle grandi. Tuttavia è bene tener presente — egli ha ricordato — che una miriade di piccole imprese danno l'80 % della produzione nazionale e che esse in definitiva sembrano aver reagito meglio alla crisi: secondo i dati della Banca d'Italia le imprese *non quotate* nel 1976, hanno sottoscritto aumenti di capitale per 1100 miliardi (1976 = 761), ed è interessante rilevare che per la classe di imprese con capitale fino a 5 miliardi il rapporto fra versamenti degli azionisti ed investimenti si mantiene a quote abbastanza elevate (1974 = 27 %; 1975 = 28 %), mentre per le classi oltre i 50 miliardi si registrano valori assai inferiori. Come si spiega questa diversità? Secondo Grassini si possono indicare tre fattori: la maggiore elasticità del fattore lavoro; un diverso atteggiamento del sistema creditizio, nel senso che al livello delle piccole imprese, dove il fallimento è ancora un pericolo reale, si opera ancora una selezione del credito, col risultato di un meccanismo ancora vitale; in sostanza, strutture patrimoniali più sane. Mentre invece, appena si è in presenza di dimensioni più grandi, le spinte ai salvataggi «per la difesa dell'occupazione» diventano immediatamente più forti e tutte le forze si mettono in moto.

Ma questa diversità giustifica una diversità di disciplina a seconda delle dimensioni delle aziende? Su un piano generale, dal discorso di Grassini sembra di poter ricavare che quanto più le imprese devono affrontare i meccanismi naturali e le leggi fisiologiche del mercato, tanto meglio reagisce il sistema nel suo complesso; Frignani ritiene dal canto suo che una disciplina particolare sarebbe inaccettabile perché già ora vi è un sistema di trattamenti particolari (agevolazioni fiscali e creditizie). In sostanza si tratterebbe di razionalizzare gli interventi di favore, senza però sottrarre la piccola impresa allo statuto generale dell'impresa.

Per Novacco invece si deve tener conto della estrema diversificazione

della realtà: non vi sono solo le imprese grandi e quelle medie o piccole, ma vi sono anche quelle del tutto fuori mercato. Inoltre, a parità di dimensioni, cambiano le situazioni a seconda che un'impresa operi al Nord o al Sud, dove, ad esempio, le imprese temono di superare i 15 dipendenti per non ricadere nella normativa dello Statuto dei lavoratori. Al Sud, comunque, un'impresa anche di soli 50 dipendenti rappresenta un fatto industriale e si trova di fronte ai vincoli propri di una grande impresa anche in termini di rapporti con i sindacati, i quali si adeguano alla realtà della periferia e si comportano come se avessero di fronte una grande impresa. Le associazioni imprenditoriali sono più deboli e le ipotesi di partecipazione estremamente più difficili e complicate.

«Se poi ad Ottana chiude una fabbrica di 2000 persone — osserva Cacace — è come se a Torino chiudesse la Fiat». Replica però Grassini che continuando a seguire questo ragionamento «bisognerebbe salvare tutte le aziende».

Novacco ritiene che la politica degli incentivi vada mantenuta, naturalmente correggendone le distorsioni e le eccessive estensioni, anzi egli vedrebbe l'opportunità di uno «statuto dell'impresa agevolata», che definisca significato ed obiettivi dell'intervento essendo infatti inammissibile che lo Stato abbia soltanto un'eredità negativa. Carli, nella sua replica, ha precisato di essere contrario agli incentivi quando privilegiano le combinazioni che assorbono più capitale ed offrono meno occupazione, ma di essere sempre stato favorevole ad una concentrazione degli incentivi al Sud. Egli conviene sulla opportunità che le aziende beneficiarie siano sottoposte a precisi controlli e ad una particolare normativa (ad es. quotazione dei titoli in borsa ed obbligo di informazioni, ecc.).

6. Vincoli all'attività dell'impresa

Quali sono i vincoli che sono stati messi maggiormente in luce nel corso del dibattito? Abbiamo individuato una serie di tematiche che tratteremo nelle sezioni successive: i vincoli cioè rappresentati rispettivamente dall'intervento pubblico e dal sistema delle partecipazioni statali; dai problemi di carattere sindacale; dal fenomeno dello «Stato assistenziale». In questa sezione abbiamo raggruppato i problemi non riconducibili all'uno o all'altro dei suddetti aspetti, ma che possono esser considerati vincoli o deviazioni che ostacolano il corretto funzionamento dell'impresa.

Frignani ed Arena hanno parlato della tendenza giudiziaria ad imporre la continuazione dell'esercizio anche quando esso è diventato antieconomico. Frignani ritiene che tale tendenza può essere frenata attraverso un mutato atteggiamento, non necessariamente legislativo (basterebbe che i giudici fallimentari applicassero correttamente l'art. 90 della legge fallimentare, o che quelli del lavoro non si abbandonassero ad interpretazioni abnormi ed extragiuridiche dello Statuto del lavoro) ed ha ricordato l'aprioristica e irrazionale condanna del profitto, nella più completa ignoranza della sua funzione come remunerazione del capitale impegnato e del rischio, come creatore di occupazione, ecc. Egli ritiene che il controllo pubblico ed il controllo sociale sulle imprese siano necessari, ma non debbano esercitarsi né a senso unico né al di fuori di una programmazione economica. E senza minacciare l'autonomia aziendale — come ha osservato Benadì.

Il sen. Siro Lombardini ha indicato l'esistenza di tre sottosistemi protetti, nei quali si rischia di scivolare sempre più: 1) quello dell'impresa pubblica, un'impresa che non può fallire e che è sempre più assimilata alla pubblica amministrazione; 2) l'impresa privata, che a sua volta, per effetto del credito agevolato, va sempre più assimilandosi all'impresa pubblica (ed all'interno di tale sottosistema le piccole imprese sembra riescano ancora a stare a galla, sia per l'introduzione di innovazioni tecnologiche, sia grazie ad una maggiore flessibilità occupazionale; 3) il settore clandestino, quello cioè del lavoro nero, a domicilio, minorile, che tuttavia ha rappresentato un polmone, per quanto abnorme, ed ha consentito una certa espansione delle esportazioni.

Pellicelli vede — a livello di tutte le società industriali — una serie di vincoli nella perdita di redditività; nel crescente indebitamento; nella riduzione della domanda — collegata all'aumento delle quote di ammortamento gravanti su di esse — di beni di consumo; nella quota

crescente di valore aggiunto che va ai salari (sia per l'aumento di popolazione che per il maggior potere contrattuale dei sindacati); nei controlli dei prezzi vigenti in molti paesi; nella nuova distribuzione delle risorse in campo internazionale a seguito della crisi petrolifera. Questi vincoli stanno riducendo lo spazio vitale delle imprese, riducendone notevolmente la possibilità di dare libertà all'impresa.
Su un piano generale, il dott. Ettore Massacesi, presidente dell'Intersind, ha osservato che si impone un esame molto attento dei vincoli esistenti sul mercato e sulle imprese, riconoscendo al mercato la maggiore potenzialità di stimolo all'efficienza. È vero che il mercato ha anche possibilità di devianza, per contrastare le quali nascono i vincoli stessi. Massacesi si chiede se vi è la possibilità di porre vincoli diversi, pur concludendo che essi soffocherebbero qualsiasi residua potenzialità di efficienza.
Costamagna attribuisce alla Dc l'errore di aver promosso uno statalismo sempre più invadente, che ha tolto spazio all'iniziativa privata, scoraggiando risparmio e investimenti, mentre venivano trascurate le riforme legislative che garantissero le libertà economiche e delle imprese. Tale contesto era reso ancora più precario dall'atteggiamento dei padroni che largheggiavano coi propri dipendenti sul piano retributivo anziché concentrarsi oculatamente sulle questioni normative, e del governo che ha ceduto ai sindacati più di quanto questi chiedevano.
Secondo D'Alema, fra gli errori compiuti che costituiscono vincoli, vi è stato anche lo scarso peso attribuito alla ricerca, che ci ha resi largamente dipendenti dall'estero. Il fatto è che si era scelta la strada dello sviluppo più «facile». Ora si tratta anche di evitare il ripresentarsi del protezionismo e di restaurare una sana funzione del credito che, come ha funzionato finora, ha favorito non l'imprenditorialità, ma la deresponsabilizzazione.
Sul credito ha insistito anche Grassini: occorre ripristinare una selezione del credito per evitare che il credito agevolato continui ad essere usato come strumento di salvataggio. Solo «abbattendo le mura di Gerico» e lasciando che si verifichi qualche caso esemplare potrà rimettersi in moto il meccanismo della responsabilità ed il mercato potrà riprendersi.

7. L'intervento pubblico e il sistema delle Partecipazioni Statali

Un vincolo di tipo particolare che nel corso del Convegno è stato ripetutamente indicato come una delle cause che, in modo diretto o indiretto, hanno determinato l'attuale situazione di crisi del sistema economico italiano è rappresentato dall'intervento pubblico e dalla struttura delle Partecipazioni statali. Guarino, nella sua relazione, aveva rilevato come conseguenza di ciò una tendenza alla pubblicizzazione, almeno in termini di comportamenti ed atteggiamenti, che starebbe pervadendo lo stesso sistema privato di imprese.
Ferri, nella sua replica, ha osservato che la situazione di fondo cui occorre porre rimedio è essenzialmente dominata dall'invadenza dei metodi organizzativi pubblici. L'impresa è sottoposta ad una serie di vincoli creati dall'invadenza dello Stato e si è determinata una situazione talmente preoccupante che rischia di divenire irrimediabile.
Il dott. Giacomo Caffarena, esponente del Pli, rileva che negli ultimi anni il nostro sistema è stato caratterizzato dall'estendersi di una logica feudale e dalla crescente invadenza dell'intervento statale. La dilatazione della spesa pubblica, il credito agevolato e le modifiche del sistema creditizio hanno deresponsabilizzato di ogni capacità ed autonomia decisionale l'impresa privata oltre a portare al collasso il sistema delle PP.SS. In questo stesso ordine di idee, abbiamo già accennato all'ipotesi di Fois secondo il quale la progressiva e disorganica pubblicizzazione del sistema ne ha provocato la crisi e rischia di mettere in moto meccanismi capaci di compromettere le stesse libertà politiche.
Il prof. Paolo Vitale, dell'Università di Firenze, tuttavia ritiene opportuna una precisazione di carattere storico: l'intervento pubblico in Italia non nasce in questi ultimi tempi con l'esigenza del salvataggio delle aziende in crisi e della difesa dell'occupazione, ma è collegato alle caratteristiche di nascita dello stesso sistema industriale italiano ed al suo sviluppo tardivo, e si caratterizza fin dal primo momento come ausiliare alle esigenze dell'impresa. Su un piano analogo il discorso di Cerutti il quale osserva come la massiccia espansione delle PP.SS. nasce dalla crisi delle grandi imprese private e sia stata spesso causata da errori di gestione, o da loro incapacità imprenditoriali.
D'altra parte egli ammette che le Partecipazioni statali vivono un momento di assedio e si trovano sul banco degli accusati, ma ritiene che la loro cattiva gestione non derivi tanto da carenze legislative ma dal cattivo uso dei propri poteri da parte di chi ne ha avuto la responsabilità: occorre quindi prudenza nell'invocare particolari severità

legislative dato che le aziende a partecipazione statale sono già sottoposte ad una serie di vincoli normativi piuttosto stretti nella loro gestione e per quanto riguarda il rispetto delle leggi di mercato, i criteri di economicità, ecc., cioè una coazione specifica che la legge non usa nei confronti delle imprese private. Del resto ciò gli sembra confermato dagli esempi di alcuni macroscopici cedimenti privati nel campo sindacale, contrapposti ai vincoli giuridici oltre che morali cui devono sottostare gli amministratori delle aziende pubbliche nella gestione dei beni loro affidati: in altre parole Cerutti esorta a guardarsi dalle condanne indiscriminate.

Più critico nei confronti dell'azione delle PP.SS. sembra il discorso di Massacesi. Egli ritiene che le PP.SS. abbiano commesso tre gravi errori: il primo, e più grave, sta nei loro rapporti con le forze politiche, che si è andato man mano modificando fino alla perdita dell'autonomia finanziaria da parte delle aziende pubbliche. Se è vero che in un primo momento queste esercitavano un potere prevaricatore sulle forze politiche, ora il rapporto si è invertito e sono le aziende ad essere prevaricate. Il secondo è di non aver risposto adeguatamente sul piano degli investimenti ai problemi produttivi, gestionali e di lavoro. Un terzo errore vi è stato nei rapporti coi sindacati con i quali sarebbe mancato un sufficiente equilibrio di forze e i sindacati, avendo conquistato molto potere, ne avrebbero usato al limite delle possibilità: ad esempio, nella contrattazione degli investimenti o nelle condizioni operative delle aziende. (Cerutti: «ovunque gli investimenti languiscono, irretiti dalle estenuanti procedure contrattuali di informazione-discussione»). L'opinione pubblica — assicura Massacesi — conosce le grandi vertenze, ma non l'immobilità cui le aziende pubbliche sono costrette nei loro poteri decisionali e nella gestione del fattore lavoro: nella Breda siderurgica, per esempio, per anni non si è riusciti a passare da 17 a 21 turni settimanali, ma è bastato l'annuncio della soppressione dell'Egam per aumentare la produttività del 30 %. Su un piano più generale egli ritiene che la crisi delle PP.SS., più che economica (il confronto fra la diminuzione dei profitti del 3 % nelle aziende pubbliche e l'aumento del 68 % in quelle private, è eterogeneo in quanto — sostiene Massacesi — il 50 % del fatturato «pubblico» insiste su settori in crisi) sia di ruolo. Le Partecipazioni statali, cioè, dovevano rappresentare uno strumento attraverso il quale convogliare il massimo di fondi privati con un minimo di fondi pubblici al servizio di iniziative industriali che rispondessero ad una certa politica economica: tutti fattori che sono venuti meno risolvendosi, in pratica, in una pubblicizz-

zazione delle perdite private. Cioè, con una tendenza sempre più accentuata ad avere imprese formalmente private ma guidate da sindacati di controllo sostanzialmente pubblici. Da questo insieme di fatti, da questo esaurirsi del ruolo delle PP.SS., deriva una enorme frustrazione dei managers pubblici, continuamente offesi ed umiliati nella loro professionalità.

Non merita invece accuse, secondo Massacesi, l'espansione dei fondi di dotazione delle aziende pubbliche (10 % del capitale investito), fondi che devono essere visti come capitale di rischio e non a copertura di perdite. Analogo parere espresso dall'on. La Loggia: la dotazione di fondi alle imprese a partecipazione statale non può qualificarsi come inammissibile privilegio discriminatorio ma va inquadrata nel contesto di funzioni e poteri che la Costituzione riconosce allo Stato per l'esercizio e la promozione di determinate attività economiche.

Nelle sue conclusioni Guarino ha ricordato che delle PP.SS. si è cominciato a discutere da sette o nove anni, quando gli attuali processi cominciavano ad essere visibili e i risultati prevedibili. Cioè, una macchina fatta in un certo modo, non può non dare certi risultati. Se oggi le PP.SS. sono prevalentemente orientate sul modello della Pubblica Amministrazione anziché sul modello di impresa, se oggi coprono un'area molto grande nel nostro sistema imprenditoriale e se è vero che tutto ciò porta anche l'area privata a comportamenti sollecitati dalla P.A., allora occorre concludere — secondo Guarino — che siamo già in un sistema dominantemente pubblicistico: il che non significa dare giudizi di valore, ma sapere dove siamo.

8. Il vincolo sindacale e la prospettiva della partecipazione

L'ampiezza e la forza acquistata in Italia dal movimento sindacale costituisce una realtà di cui sia le imprese che lo Stato devono necessariamente tenere conto e che, da una diecina di anni a questa parte, ha cominciato a rappresentare un vincolo di considerevole portata. Naturalmente questa forza, il modo nel quale è stata indirizzata ed utilizzata, gli errori che ha commesso e i risultati che ha raggiunto, vengono considerati in modo diverso a seconda dei punti di vista, della collocazione politico-ideologica o professionale-economica. Tutti però convergono sulla necessità di un accordo fra imprese e lavoratori che in qualche modo istituzionalizzi il movimento e, riconoscendone il potere e le conquiste, ponga ad esso dei vincoli anche sul modo, il livello, l'ampiezza ed il grado di tale istituzionalizzazione e di tale accordo c'è ancora molto da discutere.

I sindacati vengono sovente accusati di avere scardinato il sistema economico del nostro paese. Ma, cogliendo lo spunto dai dati che denunciano un calo dei profitti in tutti i paesi industriali, abbastanza parallele alcune repliche di Cacace e di De Cesaris: il problema dell'accumulazione e della produttività non esiste soltanto dove i sindacati sono «cattivi»; evidentemente la conflittualità nasce da situazioni obiettive e dai comportamenti dell'impresa e si tratta quindi di mettere in una cornice più ampia il problema dell'accesso alla gestione del potere di classi che prima ne erano escluse.

Del resto i sindacati ora ammettono di aver commesso errori, in una crescita che è stata altrettanto impetuosa di quella di tutto il sistema economico. Lo stesso Cacace conviene che il 50 % degli scioperi avveniva su dati sbagliati (ma perché mancavano le informazioni), e ricorda il travaglio espresso da molti esponenti sindacali: un segretario confederale della CGIL ha ammesso che «non tornerebbe a difendere gli operai della Innocenti», e Carniti: «le conquiste sindacali hanno operato sbilanciamenti fuori misura».

Nel suo intervento Peggio ha definito «enorme» la forza del sindacato, indicandola come «garanzia di libertà», ed ha parlato delle lotte con le quali i lavoratori hanno conquistato diritti e libertà che per un lungo periodo erano stati loro negati. La crisi — ammette il parlamentare comunista — vede fra le proprie cause anche questa redistribuzione del reddito e del potere. Abbiamo già accennato all'opinione di Costamagna secondo il quale i sindacati si sarebbero sovrapposti al sistema costituzionale. Inoltre il sistema di trattenere le quote sindacali sulla busta paga — secondo il deputato dc — in pochi anni avrebbe

reso i sindacati più ricchi dei partiti. Egli ha rimproverato le grandi aziende ed il governo di debolezza per avere accettato queste ed altre cose senza negoziare la contropartita di precisi vincoli e limitazioni dei diritti sindacali, fra cui l'attuazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione — discorso che D'Alema valuta poco opportuno riproporre in questo momento, pur convenendo sulla situazione anomala creata dal sindacato con l'aver scaricato sull'impresa problemi che competevano al potere politico. Tuttavia La Loggia ritiene che anche i lavoratori, in quanto controparte negoziale autonoma, debbano opportunamente applicarsi vincoli e limitazioni nei propri comportamenti.
Per quanto riguarda il problema del potere e dell'egemonia nell'impresa e nella società, e le preoccupazioni espresse da Agnelli, D'Alema ritiene che non si possa partire dalla pregiudiziale di ostacolare le proprie controparti nella loro capacità di dirigere: «occorre il confronto di soluzioni, proposte, inventiva: comanderà chi ha più filo!...»
Di fronte a questa situazione si impone comunque la necessità di un accordo fra le parti sociali per quanto riguarda la partecipazione dei lavoratori alle responsabilità gestionali e decisionali nell'impresa: questo il parere di Frignani, il quale ritiene che «negli ultimi vent'anni la mancanza di tale accordo ha paralizzato qualsiasi iniziativa, sostituita da una rete di paralisi e clientelismi da cui l'impresa sia pubblica che privata viene fuori con le ossa rotte».
Il sen. Dionigi Coppo ha ricordato un proprio progetto di cogestione: egli ritiene che questo sia un nodo obbligato per superare la crisi delle imprese e ridurre la conflittualità, ed ha deplorato il nostro ritardo sull'argomento rispetto a tutti gli altri paesi della CEE. Secondo Coppo, tuttavia, la strada da seguire non è necessariamente quella legislativa, ma potrebbe essere anche quella contrattuale.
Secondo Peggio la strada ad un tale accordo nei rapporti fra lavoratori ed imprenditori potrebbe essere aperta dalle prospettive di accordo che si delineano fra le forze politiche per superare la crisi del Paese (*ricordiamo che il Convegno si è svolto a metà giugno, quando le trattative fra i partiti per l'accordo di governo erano in corso*). Una forma — sempre secondo Peggio — potrebbe essere quella delle conferenze di produzione con le quali mobilitare le risorse ed evitare che accadano inconvenienti come quelli lamentati da Massacesi alla Breda. Anche Ferri non vede la possibilità di risolvere subito il problema in termini di cogestione: nel frattempo si potrebbero creare strutture che consentano forme di partecipazione che non tocchino l'organizzazione dell'impresa, modificando però i rapporti al suo interno.
Il prof. Filippo Peschiera, dell'Università di Genova, osserva che nel

corso dell'ultimo trentennio le relazioni industriali sono passate da una strutturazione bipolare ad una tripolare, rivelando cioè l'esigenza di sviluppare un discorso coordinato, organico e sistematico fra imprese, forze sindacali e potere politico. Angaroni ritiene che si sia delineata una struttura oligopolistica del mercato, nel quale il potere è esercitato sia dall'impresa, che dal sindacato.

Il prof. Gustavo Minervini, dell'Università di Napoli, ritiene che il problema della cogestione esiste e bisogna avere il coraggio di porselo, senza continuare a rinviarlo o pensare di averlo risolto con ipotesi riduttive delle conferenze di produzione: «per imparare a nuotare occorre scendere in acqua». Anche secondo Lombardini è necessario guardare le cose in maniera più complessa e globale: la stessa partecipazione a livello di imprese è insufficiente, ma l'interessamento ed il coinvolgimento dei lavoratori deve realizzarsi a livello nazionale e partire dal «che cosa produrre».

9. Crisi e riforma dello Stato

Il dott. Alberto Zevi, della Lega Nazionale Cooperative, ha osservato che, nel corso del dibattito, il tema «riforma dell'impresa» ha prevalso su quello «riforma dello Stato». Tuttavia è stato largamente condiviso il parere espresso da Peggio che la riforma dello Stato è indispensabile perché il sistema economico funzioni. Può esservi stata qualche perplessità nell'affrontare il problema più grosso o magari la maggioranza dei partecipanti ha ritenuto che il problema dell'impresa possa essere in qualche modo «avviato» anche facendo funzionare meglio le strutture e gli ordinamenti esistenti. Ci sembra tuttavia, come vedremo nella sezione 11, in cui abbiamo raccolto la parte propositiva dei vari interventi, che la maggioranza delle proposte di soluzione della stessa crisi dell'impresa pongano chiaramente il problema di un sostanziale riesame dell'assetto e delle modalità di funzionamento delle strutture giuridico-istituzionali dello Stato e ne implichino la riforma.

Vediamo comunque come si sono articolati gli interventi che, in un modo o nell'altro, hanno affrontato direttamente il tema dello Stato.

Cerutti ha sostenuto che la crisi dello Stato deriva sia dalla confusione fra i tre poteri fondamentali e fra questi e i nuovi poteri emergenti; sia dal fatto che forti pressioni intellettuali tendono al rafforzamento dei secondi a detrimento dei primi. È chiaro che in questo quadro le regole del gioco risultano sconvolte.

Lombardini concorda con l'opinione di Guarino, secondo cui la dequalificazione del sistema amministrativo si ripercuote su tutta l'economia italiana, sia per l'eccessiva espansione della spesa pubblica, sia per la deresponsabilizzazione della Pubblica Amministrazione: «l'Alfasud lavora ad 1/3 della propria capacità produttiva, ma va già bene al confronto dei lavoratori comunali del Sud che ne utilizzano 1/10». A questo punto non valgono criteri di valutazione puramente moralistici, né si può dimenticare — osserva ancora Lombardini — che quando aumento della spesa pubblica significava aumento della domanda di certi consumi, e i costi gravavano sui lavoratori perché i salari aumentavano meno della produttività, il fenomeno era accettato da chi ora lo deplora.

Guarino nella sua replica ha osservato che occorre guardare ai meccanismi organizzativi, la cui realtà spesso sfugge. Occorre cioè guardare al modo di essere delle organizzazioni. Le leggi — come quella della Consob ed altre — non funzionano (e si poteva prevederlo) perché sono articolate sul modello della Pubblica Amministrazione e non possono esercitare un controllo su imprese che rispondono a forme

non omogenee. Lo stesso discorso vale — secondo Guarino — per la programmazione che non era in grado di svolgere i compiti che le venivano affidati e non poteva dare risultati diversi. Se fosse stata meglio predisposta come macchina organizzativa, probabilmente non avrebbe dato tutti i risultati sperati, ma almeno avrebbe potuto darne più concreti. (*A questo proposito ci sembra interessante ricordare quanto lo stesso Ruffolo, in altra occasione, ha detto sul fallimento della programmazione, e cioè la rovinosa sottovalutazione della natura, ruolo e peso delle istituzioni statali che avrebbero dovuto agire nell'ambito dell'ipotesi di programmazione. Cioè, non si può pianificare se non si riforma lo Stato*).

Secondo Peggio, invece, la programmazione non ha funzionato non tanto perché la dinamica dei redditi fu superiore a quella della produttività, quanto per il motivo che, proprio in quello stesso periodo, si distruggeva quello strumento fondamentale di politica economica che è il bilancio dello Stato, anche per effetto delle evasioni fiscali, componente fondamentale del dissesto della finanza pubblica.

All'indomani del Convegno la stampa diede notevole risalto alla polemica fra Carli, da una parte, e Peggio e D'Alema, dall'altra, sulle nomine dei responsabili in alcuni grandi enti pubblici. Nel quaderno precedente sono riportate le critiche di Carli su tali nomine (questione nella quale egli vedeva, da una parte, la rinuncia dello Stato all'esercizio di un potere ad esso attribuito dall'ordinamento giuridico, dall'altra una prova dell'incapacità del Pci di un risoluto atteggiamento, tale da modificare l'andamento delle cose su questo tipo di problemi) e la sua «delusione» sul comportamento tenuto in tale occasione dal Pci. La risposta di Peggio è stata che il comportamento di un partito si deve giudicare al livello delle grandi intese, del resto: «non si può rimproverare un partito di aver perso una battaglia. Si potrebbe farlo se non l'avesse combattuta». Nel suo intervento Peggio assicurava l'impegno del Partito comunista a «combattere ancora e duramente la stessa battaglia» nei mesi successivi. Sulla stessa questione delle nomine D'Alema rispondeva a sua volta che, per una quindicina d'anni Carli, come governatore della Banca d'Italia, è stato uno dei responsabili delle nomine in tale periodo. D'Alema si è chiesto, anzi, ha chiesto agli imprenditori «in quale paese occidentale un partito di maggioranza relativa è riuscito a conquistarsi tutto il settore economico pubblico, industriale e finanziario», comportamento che egli denunciava come «attentato alle istituzioni e base per un nuovo autoritarismo». Ha poi ricordato come egli e la Commissione parlamentare da lui presieduta non siano riusciti a dare un solo parere su una sola

nomina, in quanto il ministro non gli dà le informazioni necessarie; e come il Pci abbia rifiutato un posto nella giunta dell'IRI, ritenendo pregiudiziale discutere la funzione della giunta, la politica da attuare, ecc. In generale ha ammesso, tuttavia, che con «una eredità di trent'anni in un Parlamento umiliato» si è tutti condizionati. Ora il Pci cerca un rapporto diverso.

Nella sua replica Carli ha precisato di aver posto la questione delle nomine sia per l'estensione assunta dalle nomine dei pubblici poteri, sia perché il successo o l'insuccesso delle politiche è determinato dall'efficienza; mentre l'interesse — ed il contrasto — dei politici sulle nomine indica che i partiti si attendono da queste non solo l'efficienza ma anche altri risultati. «Le mie critiche — ha detto Carli a questo punto — si riferiscono principalmente alle nomine che non sono state fatte. Per quanto riguarda il passato, se fossi in qualche modo responsabile delle nomine fatte nei quindici anni in cui ero Governatore della Banca d'Italia, dedurrei che le nomine di oggi si stiano facendo in maniera ottimale, il che non è vero. E se le nomine non vengono fatte, nonostante le disposizioni legislative, il controllo del Parlamento e l'impegno dell'on. D'Alema e del suo partito, si ha ragione di credere che manca un accordo».

Si può concludere questa sezione con un'osservazione fatta da Guarino nella sua replica, che ci sembra si colleghi molto bene a questi argomenti: se la macchina non funziona, o se il suo funzionamento è più difficile, ciò non dipende da questa o quella legge, ma dall'intero meccanismo statuale ed istituzionale.

10. Lo Stato assistenziale: smantellamento o nuova concezione?

In questi ultimi tempi sono andate estendendosi le critiche allo «Stato assistenziale», sia per l'incompatibilità di una tale concezione — nella sua estensione totale — con la crisi che il Paese attraversa e con la necessità di contenere la spesa pubblica, sia per le degenerazioni che gli istituti dello Stato assistenziale hanno assunto nel nostro paese. Il tema dello Stato assistenziale è affiorato nel corso del Convegno, sia in quanto vincolo al sistema economico, sia in collegamento ai problemi della riforma dello Stato.

Frignani ha indicato la necessità di imboccare una strada coerentemente riformistica, e compatibile con le possibilità del nostro sistema economico, che prenda il posto dello Stato assistenziale così com'è stato finora concepito, del quale ora si denunciano gli errori ma che in passato è stato non solo tollerato ma invocato. Contro lo Stato assistenziale si dichiara anche D'Alema, il quale esorta gli imprenditori a schierarsi accanto ai lavoratori per il conseguimento di questo e di altri obiettivi (vedi sez. seguente).

Lombardini osserva che i problemi dell'impresa e dello Stato si ricollegano ai due nodi fondamentali, a loro volta strettamente interconnessi l'uno all'altro: produttività e nuovo sviluppo dei servizi (nel senso che ospedali, università, ecc. *devono produrre servizi*), per i quali però occorre aumentare la produttività generale del sistema. Il che significa porre alle industrie un obiettivo che va oltre quello dell'occupazione.

Coppo ha rilevato che la Cassa integrazione ha creato una completa distorsione del mercato ed un modo fittizio di tenere in piedi cose che non hanno vita. D'altra parte il problema dell'occupazione resta fondamentale: Cacace osserva che la difesa del posto di lavoro in un sistema che non consente mobilità è un problema del quale dobbiamo farci carico tutti. Il che significa elaborare un meccanismo istituzionale che in qualche modo dia una garanzia di occupazione e di reddito. Nello stesso ordine di idee De Cesaris, il quale si è chiesto se una politica dei redditi tesa a contenere i nostri livelli retributivi in linea con i differenziali di reddito fra Italia ed i paesi industriali più avanzati, avrebbe potuto o potrebbe realizzarsi con uno Stato assistenziale di tipo nuovo, o un regime di austerità, o attraverso il superamento dell'alternativa impresa privata - impresa pubblica.

L'interrogativo è evidentemente polemico, in quanto lo stesso De Cesaris aveva individuato lo Stato assistenziale, insieme ai lavoratori ed ai sindacati, fra i «nemici» che avrebbero «bastonato» l'impresa (se-

condo l'immagine del prof. Arena, vedi sez. 4). La verità è — osserva De Cesaris — che «lo Stato assistenziale non è un fungo spontaneo, ma nasce da ben precise situazioni di fatto, nelle quali occorreva in qualche modo trovare rimedio alle carenze del sistema economico e sociale».

11. Le strade della riforma

Siamo arrivati al punto delle enunciazioni propositive. O meglio, a quelle enunciazioni propositive che rivestono carattere più generale (o «politico») e che finora non hanno trovato posto nelle varie sezioni dedicate agli aspetti specifici delle problematiche emerse nel corso del Convegno. Come è stato già rilevato, i problemi della riforma dell'impresa hanno in apparenza preso il sopravvento su quelli della riforma dello Stato, ma in tutta una serie di proposte di riforma affiorate nel dibattito, o di strade da imboccare, i due problemi si sono rivelati, in realtà, strettamente connessi.

Nel trarre le proprie conclusioni dal dibattito, il prof. Sandulli (come vedremo nella sezione seguente) ha rilevato che vi è stato un largo consenso su tutta una serie di punti, mentre invece questo è minore sulle forme attraverso cui realizzare i risultati indicati. Minervini mostra invece una certa preoccupazione proprio per l'ampiezza dell'area dell'accordo che sembra delinearsi fra le varie parti sociali e politiche, nel Convegno e nelle altre sedi di dibattito in questi ultimi tempi, consenso che gli sembra preludere più ad una operazione di *restauro* (o, peggio, di restaurazione), anziché ad una vera riforma, più ambiziosa e più difficile, che affronti i nodi e le radici dei vari problemi. Minervini ha indicato quali sono le più recenti espressioni, anche legislative, di questa tendenza: leggi sui consorzi industriali, sulla riconversione industriale, sulla non computabilità degli scatti di contingenza, sul paniere, sulle festività; vicenda Egam, (dalla quale avrebbe dovuto emergere la necessità di assoggettare le imprese al fallimento, con le conseguenti spinte a livello di opinione pubblica e di nuovi indirizzi giurisprudenziali nel campo del lavoro e fallimentare e invece si risolve in una sopravvivenza delle aziende già Egam sotto altro tetto). Gli sembra cioè che si persista nel doppio binario: da una parte una legislazione di sostegno dell'economia di mercato, ma senza ricostruirne le basi, dall'altra la logica assistenziale. A suo avviso occorrerebbe invece affrontare più coraggiosamente certi discorsi, come quello della partecipazione, almeno a livello aziendale e di programmazione, senza scegliere forme riduttive come quella delle conferenze di produzione, e vincendo la rete di timori reciproci: quello che a suo avviso sarebbe stato espresso da Agnelli sull'«assurdo egualitarismo» che si avrebbe immettendo i rappresentanti dei lavoratori negli organi decisionali, senza riconoscere il ruolo centrale del management; quello di Massacesi, preoccupato dell'influenza negativa che i diversi rapporti di forze avrebbero sul dialogo; quello dei sindacati, i quali vogliono il potere

ma non la responsabilità. Minervini conviene sulla opportunità di non bruciare le formule, di procedere nella «formula kissingeriana dei piccoli passi», ma bisogna pur farli se si vuole realmente riformare qualcosa. Minervini indica due o tre misure immediate sulle quali si potrebbe procedere: consolidamento del diritto all'informazione, magari con una legge di sostegno delle conquiste sindacali, in modo da cominciare a realizzare l'obiettivo della trasparenza; riconoscimento dei consigli sindacali, come primo passo verso la partecipazione, se il rifiuto di questa non è sostanziale; controllo delle multinazionali, con il quale non faremmo che seguire la normativa già prevista dall'OCSE e dal Parlamento europeo.

Sulla necessità di agire in tal senso nei confronti delle multinazionali — strumento necessario di sviluppo economico, ma che richiede un nuovo approccio da parte dei poteri politici e delle comunità — si era pronunciato anche Cacace, il quale si era, fra l'altro, dichiarato d'accordo con Agnelli sulla necessità di progettare una nuova organizzazione del lavoro attraverso cui realizzare una «trasparenza dei dati»; esigenza che Frignani comincia a veder soddisfatta dalla legge 216 e dalla Consob, primo passo per eliminare alcune storture, e per una riforma delle società per azioni. Frignani è del parere che abbiamo fatto male a guardare con sospetto gli interventi comunitari in proposito, anche se hanno dato risultati inferiori al previsto.

Parecchi interventi hanno espresso un notevole consenso su un altro punto: la necessità di studiare una nuova organizzazione del lavoro capace di coinvolgere i lavoratori al problema della produttività e dell'accumulazione. In questo senso, concordando con le proposte avanzate da Agnelli nella sua relazione, si sono espressi Lombardini (attraverso lo strumento della cooperazione, oltre che a livello imprenditoriale e produttivo); Pellicelli (qualsiasi riforma deve tener conto dei principî fondamentali dell'economicità e dell'autosufficienza finanziaria); Cacace (una nuova organizzazione del lavoro nella quale gli incarichi siano più rispondenti ai più elevati livelli di scolarità delle giovani generazioni di lavoratori, e che assuma il vincolo della produttività); Poletti (la riforma dell'impresa deve tener presente la necessità del consenso tra le sue *tre* componenti fondamentali: capitale, lavoro e *management*); Grassini (il problema è di riportare all'efficienza le aziende sia private che pubbliche).

Su questi obiettivi è d'accordo anche D'Alema: occorre stabilire tra lavoratori e imprenditori un nuovo rapporto che guardi alla produttività, senza per questo tendere ad un patto sociale che pretenda di eliminare la conflittualità. Secondo il parlamentare comunista l'«intro-

duzione di elementi di socialismo non contrasta con il fatto che la nostra società è eminentemente capitalista, ma in quanto tale occorre rammodernarne e riformarne gli strumenti». Può esservi una lotta comune per rendere più moderna la società contro le deformazioni dello Stato assistenziale, l'evasione fiscale, lo stato lamentevole della finanza pubblica.

Si tratta di trovare un nuovo equilibrio fra programmazione e mercato, in un'economia mista. Ma basterà che alla programmazione partecipino le forze economiche e la Pubblica Amministrazione, che tanta influenza esercita a livello operativo, come propone Cerutti? Oppure — come suggerisce Angaroni — ricostituire il mercato per ridurne le imperfezioni ed avvicinare il saggio di «rendimento privato» (cioè la somma dei redditi netti procurati dall'attività delle unità produttive) al saggio di «rendimento sociale» (i benefici che la collettività trae dall'attività degli operatori): mettendo cioè a punto ed aggiornando i meccanismi attraverso cui tale avvicinamento si è già verificato nel tempo e che ha portato alla nascita dello Stato moderno come entità di protezione? O occorreranno misure e strumenti più incisivi?

Di fronte ad un liberismo condizionato, limitato e finalizzato, Cacace ritiene che occorra realizzare gli strumenti di un'economia mista, che preveda istituzionalmente la programmazione e l'accesso di nuove classi alla gestione del potere: «se non cogliamo questo fatto, non possiamo parlare di riforma né dello Stato né dell'impresa». Occorre trovare la combinazione fra mercato e programmazione, salvaguardando con proposte politiche concrete ciò che è essenziale del mercato come dato permanente del sistema, ma rifiutando ciò che deve essere accantonato. Rispondere alla sfida posta *dalle* imprese sul terreno dell'efficacia, con quella da porre *alle* imprese su quello dell'occupazione e dello sviluppo (Simonelli). Non regge più la concezione del mercato come libero assestamento di forze: la salute del mercato non può esser fatta necessariamente derivare dalla salute delle singole imprese; deve esistere una politica industriale programmata, con l'intervento di forze che la sola mediazione contrattuale spontanea non consentirebbe (Vitale).

Una serie di «prime terapie» sono state proposte da alcuni dei partecipanti al Convegno. Costamagna suggerisce: attuazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione per la regolamentazione degli scioperi, l'imposizione di arbitrato e preavviso in particolare per i servizi pubblici; legislazione moderna per le società per azioni; contenimento della spesa pubblica; evitare che le aziende in crisi siano scaricate sui contribuenti; innovazione della legislazione creditizia per riportare al gu-

sto dell'investimento. Secondo Caffarena occorre meditare sui suggerimenti di Guarino e Ferri per una nuova disciplina interna ed esterna delle imprese, per evitare che il modello pubblicistico elimini ogni autonomia. Occorre procedere al risanamento finanziario (con riduzione degli interventi agevolati); gestione responsabilizzata e non assistenziale della mobilità del lavoro, adeguandoci alle norme praticate dalla CEE; riforma della contabilità dello Stato; approvazione della legge sull'assicurazione dei depositi.

Sulle politiche retributive Coppo propone che queste rispecchino almeno una unicità di trattamenti anziché politiche salariali integrative con effetti triplicatori; lasciando libera la contrattazione sindacale, questa dovrebbe trovare un tetto in una regolamentazione posta dai pubblici poteri, i quali cioè non dovrebbero avere una funzione meramente mediatrice. Ancora nel campo delle politiche retributive, La Loggia ritiene necessaria una rimeditazione della natura giuridica e della struttura del contratto di lavoro, attraverso una più approfondita valutazione dell'art. 36 della Costituzione per realizzare la corrispettività della retribuzione, proporzionale alla qualità e quantità della prestazione, al fine di assicurare una esistenza libera e dignitosa. In generale, secondo La Loggia, lo strumento attraverso cui le imprese operano è quello negoziale, che prevede una serie di autonomie, ma anche di vincoli a queste. Una di queste autonomie (ed una delle controparti della negoziazione) è rappresentata dai lavoratori delle imprese, ma anche ad essi La Loggia ritiene, come abbiamo già visto, che vadano applicati vincoli quando occorre.

Quale deve essere la funzione dello Stato in tutto questo?

Zevi ritiene che si debba tener conto del contesto in cui l'impresa opera e, se può essere giusto chiedere che l'intervento dello Stato vada radicalmente modificato, sarebbe assurdo pretendere che esso sia eliminato lasciando allo stato soltanto una funzione di coordinamento generale: lo Stato, a suo avviso, deve contribuire a «creare l'ambiente», utilizzando e gestendo il mercato, cioè l'ambiente in cui l'impresa deve poter liberamente operare assieme agli altri soggetti sociali, in una situazione di dinamicità, equilibrio, innovazione e flessibilità. Secondo Benadì il controllo pubblico deve essere ricondotto alle linee essenziali: credito, disciplina del territorio, uso oculato della mano pubblica come operatore economico (cliente/fornitore delle imprese private).

Lombardini sostiene che si debbano evitare le impostazioni del passato per cui lo Stato *svolgeva direttamente le funzioni* imprenditoriali sostituendosi alle imprese, invece di svolgere *la sua funzione* impren-

ditoriale, che è di determinare l'orientamento della domanda — dandole stabilità e certezza — e di valorizzare l'impresa nello svolgimento più efficace della funzione produttiva. D'Alema: lo Stato deve lasciare all'impresa tutto il rischio e l'autonomia, ma deve alleviarne la condizione attraverso la programmazione. La Loggia: i sistemi pubblici di controllo sulle imprese devono essere graduati in ragione dell'ampiezza, sia per valutarne l'attività interna ed esterna e giudicarne la corrispondenza ai fini di interesse generale, sia per combattere l'evasione fiscale. Le procedure di coordinamento pubblico devono essere strumentate in modo da tener conto della molteplicità dei centri decisionali, l'attuazione delle regioni, ecc. e mirando alla compatibilità complessiva degli obiettivi (solidarietà economica, sviluppo equilibrato, esigenze globali, ecc.).

Per quanto riguarda il problema di dar vita ad uno «Statuto dell'impresa», Angaroni si chiede se esso non rischierebbe di essere eccessivamente dialettico e parziale: dialettico, in quanto contrapporrebbe l'impresa ai lavoratori (ed allo Statuto dei lavoratori); parziale, perché l'impresa è un operatore che agisce sul mercato accanto al consumatore. Il punto, quindi, non è quello di formulare uno Statuto dell'impresa, ma di ridurre le imperfezioni del mercato. D'altra parte, uno Statuto dell'impresa non potrebbe neutralizzare le norme dell'«altro» Statuto (quello dei lavoratori) che — secondo Cerutti — è alla base delle due malattie che minano l'impresa: conflittualità permanente e assenteismo. Esso comunque richiederebbe tempi lunghissimi, e si dovrebbe tener conto che le vecchie leggi fondamentali sanciscono l'economia di mercato, ma ve ne sono altre che hanno deformato il quadro e l'ordinamento.

In quanto agenti di cambiamento, ma bandendo ogni pretesa di «centralità» (per i motivi che abbiamo visto nella sez. 4) e quindi di «progetti globali», le imprese potrebbero — osserva Morganti — presentare progetti empirici e settoriali: nel campo della mobilità (sul tipo del progetto Censis/Fondazione Agnelli); sulla scuola (superando gli schemi idealistici tuttora prevalenti); sulla diffusione tecnologica; ricerche sugli interventi della P.A. (che non siano dossiers sulle sue disfunzioni); sui rapporti economici internazionali.

Su un piano più generale e politico, Cerutti vede il momento particolarmente idoneo per l'avvio di un programma di riforme o almeno di provvedimenti tendenti a rivitalizzare il sistema economico italiano: l'accordo interpartitico sul programma di governo che non potrà — osservava Cerutti — non indicare obiettivi compatibili. Occorrerà però mobilitare le forze economiche private e pubbliche per concorrere a

definirne gli strumenti e leggi di attuazione del programma: «altrimenti, avremmo un dirigismo di sapore vagamente peronista che farà la *sua* riforma dell'impresa e dello Stato».
Esistono due blocchi — ha osservato Tessiore —: uno ha il potere di far sì che le norme non si modifichino, ma non ha il potere di attuarle; l'altro ha invece il potere di cambiare la realtà, ma non è ancora in grado di cambiare le norme.
Le nuove convergenze al vertice — sostiene invece Lombardini — sarebbero illusorie se motivate dal puro desiderio degli uni di conservare il potere, e degli altri di accedervi, e non fossero invece spinte dalla necessità di realizzare le condizioni per una ripresa dello sviluppo, se non di un nuovo blocco storico, dopo la disgregazione del vecchio.
Lombardini precisa che solo questa consapevolezza può determinare uno sviluppo economico diverso da quello che spontaneamente le forze determinerebbero, e che accentuerebbe la spaccatura nei tre sottosistemi protetti nei quali è andato articolandosi il sistema economico italiano: impresa pubblica (assimilata alla P.A.); impresa privata agevolata (assimilata alla prima); settore clandestino (vedi sezione 6).
Ricordiamo — sempre sul tema del collegamento fra le concrete esigenze di riforma e la prospettiva degli accordi politici di vertice — una delle conclusioni di Guarino nella sua replica: «non basta un accordo politico o un compromesso a risolvere i problemi: questa è mitologia. Ma occorre tener conto del modo d'essere dell'organismo nonché delle singole istituzioni. E quando questo è di un certo tipo, difficilmente potrà dare risultati diversi».

12. Alcune conclusioni dei relatori

Abbiamo via via accennato alle precisazioni che i relatori principali hanno fatto al termine del Convegno, rispondendo ai vari interventi. Ci è sembrato interessante lasciare a questo punto le osservazioni conclusive che Ferri e Sandulli hanno ricavato dal dibattito complessivo.
Ferri ritiene fondamentale che all'impresa siano restituiti i suoi connotati essenziali: «possiamo anche passare ad un diverso sistema economico, ma se dobbiamo restare nell'attuale, l'impresa deve riacquistare autonomia, economicità, capacità decisionali».
Su una serie di punti si sono registrati accordi significativi: l'impresa non si deve trasformare in azienda di erogazione né in uno strumento di distruzione anziché di accrescimento della ricchezza; lo Stato non deve essere assistenziale: quando l'impresa non ha più capacità produttive, non ha più ragione di esistere; essa deve conservare la capacità di autodeterminazione; una volta riparati i guasti, occorre stabilire la composizione dei poteri nell'organizzazione imprenditoriale.
Occorre superare la conflittualità eccessiva fra capitale e lavoro, attraverso accordi che comprendano anche investimenti ed attività. Senza porre a carico dei lavoratori la responsabilità dell'impresa — che resta del capitalista — anche i lavoratori debbono tuttavia farsi carico delle eventuali conseguenze negative della loro partecipazione alla gestione aziendale, in termini di politica dei redditi e dell'occupazione.
I punti di largo consenso, secondo Sandulli, toccherebbero innanzitutto: la valutazione della crisi (che è politica, istituzionale, economica, ed investe la società, lo Stato, l'impresa); le diversità-difformità introdotte nel quadro istituzionale effettivo rispetto al modello costituzionale ad opera dei partiti, dei sindacati, della magistratura; le conseguenze nefaste dell'ingerenza politico-clientelare sull'impresa sia privata che pubblica; le distorsioni e perversioni della conduzione statale e partitica delle PP.SS.; i contributi pubblici all'economia privata e la politica delle localizzazioni; la mancata programmazione (anzi, incapacità - non volontà); le deviazioni-errori di politica sindacale; la sclerotizzazione dell'economia con conseguenze sull'intera società.
La funzione accrescitiva della ricchezza è connaturata all'impresa in qualsiasi tipo di regime e società. La crescita della società è ovunque collegata alla crescita della produttività, quindi il ruolo sociale dell'impresa privata è essenziale all'avanzata della società, e la libertà economica è strumentale alle libertà civili e sociali. Il diritto al lavoro e quello di una giusta remunerazione va assicurato, non gravando però l'impresa di oneri impropri o mantenendola artificialmente in vita, o

pubblicizzandola, ma potenziando il sistema produttivo, stimolando l'amore al risparmio ed all'investimento, articolando la programmazione, accollando alla collettività gli oneri della sicurezza sociale, ripartendo equamente il peso tributario.
L'impresa non si identifica nella proprietà, ma non può neanche essere piatto egualitarismo, occorre superare la corsa alla laurea e la divaricazione lavoro manuale/lavoro intellettuale; riconoscere e valorizzare il management, stimolare la collaborazione, ma anche l'economicità; tendere alla democrazia industriale e ad una gestione «trasparente» dell'impresa.
Secondo Sandulli, il Convegno ha espresso un invito a tornare alla Costituzione, non tanto alla lettera quanto allo spirito; cioè alla solidarietà sociale, ma anche all'ordine; ai diritti, ma anche ai doveri: ciò che occorre sono riforme, non demagogia.

Nuove Arti Grafiche S.p.a. - Savigliano

ULTIMI QUADERNI PUBBLICATI

6. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,
Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.

7. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris,
Il rilancio dell'agricoltura piemontese.

8. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
R. Cominotti, S. Bajardi, A. Benadì,
L'industria piemontese, soggetto attivo e utente della programmazione regionale.

9. R. Caporale, R. Döbert,
"Religione moderna e movimenti religiosi".

10. Istituto Affari Internazionali,
"Prospettive dell'integrazione economica europea".

11. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
M. Rey, A. Gandolfi, L. Passoni,
Finanza regionale e finanza locale.

12. G. Carli, G. Guarino, G. Ferri, U. Agnelli,
"Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello Stato".
(Relazioni introduttive al Convegno del 17-18 giugno 1977).

13. Regioni: verso la seconda fase.

14. "Lavoro manuale e lavoro intellettuale",
E. Gorrieri,
Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze.

267963

Fondazione
Giovanni Agnelli

Via Ormea, 37 - 10125 TORINO
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65

Fondazione
Giovanni Agnelli

11787

Q 15